

Capitolo XXI

SCENE DI DESOLAZIONE

Arrivato nella piazza di San Marco, la prima cosa che Renzo vide furon due travi fitte, con una corda e con certe carrucole e non tardò a riconoscere una macchina della tortura. Era rizzata in quel luogo, come in tutte le piazze e nelle strade più spaziose, per punire coloro che trasgredivano alle leggi del tribunale della sanità.

Mentre Renzo guardava quello strumento, sentì avvicinarsi un rumore di ruote di cavalli, con un tintinnio di campanelli e ogni tanto un chioccar di fruste, con un accompagnamento d'urli. Dalla cantonata della chiesa comparve un uomo che scuoteva un campanello e dietro a lui due cavalli che, allungando il collo e puntando le zampe, venivano avanti a fatica e strascinato da quelli, un carro di morti e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle costole dei cavalli, spingendoli, a frustate e bestemmie.

Il giovine s'era fermato sulla cantonata della piazza e pregava per quei morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: «Forse là, là insieme, là sotto, potrebbe essere Lucia! Oh, Signore! Fate che non sia vero! Fate ch'io non ci pensi!».

Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza e riuscì in Borgo Nuovo. E guardando innanzi, per trovar qualcuno che gl'insegnasse la strada, vide un prete. Quando gli fu vicino, si levò il cappello e gli accennò che desiderava parlargli. Il prete soddisfece alla sua domanda, dicendogli il nome della strada dove era situata la casa che ospitava Lucia e indicandogli anche un po' d'itinerario.

«Dio la mantenga sano», disse Renzo e, mentre quello si moveva per andarsene «Un'altra carità», soggiunse e gli disse della povera donna dimenticata. Il buon prete ringraziò lui d'avergli dato occasione di fare una carità così necessaria e, dicendo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti.

Renzo si mosse anche lui, inoltrandosi nella città. Passando per una delle parti più squallide e più desolate, che si chiamava il «carrobio» di porta Nuova, affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena. E infatti, di là a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi: ma quale città e quali viventi! Serrati tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per essere le case disabitate o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti che c'eran dei morti da portar via dappertutto cenci e fasce marciose, strame ammorbato (paglia infettata) o lenzuoli buttati dalle finestre; talvolta corpi o di persone morte all'improvviso, nella strada e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via o cascati dai carri medesimi o buttati anch'essi dalle finestre. Cessato ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditore, ogni chiacchierio di passeggeri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio (gemiti) d'infermi, da urli di impazziti, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci (preghiere) assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane delle altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnio dei campanelli agitati dai monatti.

Arrivato alla cantonata, vide quattro carri fermi e come, in un mercato di granaglie (semi per cereali), si vede un andar e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivano con un peso sulle spalle e lo mettevano su l'uno o l'altro carro. Alcuni monatti avevan la divisa rossa, altri eran senza quel distintivo, ma portavan pennacchi e fiocchi di vari colori, come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra veniva una voce lugubre: «Qua, monatti!». E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichio usciva qualche vociaccia che rispondeva: «Ora, ora.».

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci e veniva verso il convoglio, una donna il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa e vi traspariva una bellezza velata e offuscata: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante. Portava in collo una bambina di forse nove anni, morta; ma tutta ben accomodata, con i capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se le mani della mamma l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere su un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava inerte da una parte e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo: «No!» disse, «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete». Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: «Promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo e di metterla sotto terra così».

Il monatto si mise una mano al petto e poi, tutto premuroso e quasi ossequioso, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come su un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco e disse le ultime parole: «Addio, Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri».

Poi, voltatasi di nuovo al monatto:

«Voi», disse, «passando di qui verso sera, salirete a prender anche me, e non me sola».

Così detto, rientrò in casa e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie (funerali) della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto

l'unica che le rimaneva e mettersela accanto per morire insieme? Come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccio, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

